



◆ *Sfila Bertinotti, c'è qualche parlamentare
Da Ivrea arriva monsignor Bettazzi
Sul palco, con Don Ciotti, Pietro Ingrao*

«Fermare la guerra» Più di centomila in corteo senza big

Il dubbio al posto degli slogan: «Perché?»
Suona l'allarme, come a Belgrado: tutti a terra

STEFANO BOCCONETTI

ROMA Centomila, più di centomila. Ma il corteo di ieri lo racconteranno le immagini, le foto, le riprese televisive. Lo racconterà pure quel «suono», quella sirena registrata a Belgrado durante i bombardamenti Nato e che alle quattro e mezza del pomeriggio, a Porta San Paolo, ha fatto sedere tutti a terra, almeno quelli che già erano riusciti ad entrare nella piazza e a vedere il palco. Si saprà tutto e allora non resta che cominciare dai particolari. Sono le quattro e la testa dell'immenso «serpentone» ha imboccato via Merulana. Fa caldo, c'è il sole, il corteo - età media un po' elevata, dominano la scena i quarantenni - è colorato ma non allegro. All'improvviso fra le prime file - quelle che marciano subito dietro lo striscione anonimo «Fermiamo la guerra» - si apre un vuoto. È la parte del corteo dove da sempre ci sono i big: stavolta però a parte Bertinotti non ci sono segretari di partito, c'è un gruppetto di deputati dei diesse, di Rifondazione, dei verdi. Anche loro si spostano. Si fanno da parte per far entrare nel corteo monsignor Bettazzi. Forse non si aspettavano il suo arrivo, qualcuno è imbarazzato perché non sa come salutarlo: Padre? Monsignor? Qualcuno gli dà la mano, qualcun altro gliela bacia. Comunque lo lasciano solo: e per un bel po' di metri il corteo andrà avanti così, con un vuoto evidente fra le file. Finché qualcuno non decide di ricompattare il corteo, si avvicina all'Arcivescovo di Ivrea, lo prende sottobraccio. Senza imbarazzi. Sì, perché sarà un po' questo il leit motiv di tutta la giornata: la mancanza di imbarazzo. Passa lo striscione di GreenPeace, passano le bandiere delle Acli, arrivano i «cordoni» gialli - come le loro bandiere - della Lega Ambiente. Gli slogan raccontano di una posizione difficile ma inequivocabile: «Bombe sganciate, famiglie deportate: Clinton e Milosevic quando vi fermate?». Qualche bandiera dei diesse, molte della sinistra giovanile. Spesse un po' in tutti gli spezzoni. Organizzati, dietro il proprio striscione, invece i comunisti italiani di Cossutta. Ma anche qui, quando il corteo per un motivo o per l'altro si ferma, i cordoni si sommano agli altri, si «fondono». Il governo, il governo italiano, non è popolarissimo da queste parti. Ma gli slogan - in questa prima parte della manifestazione - non citano mai né D'Alema, né Scogliamiglio. Guardano più in là: «Clinton e Milosevic invece di ammazzare, sedetevi ad un tavolo a trattare». Ecco l'associazione delle «donne in nero» - si presentano proprio così - le pacifiste che da anni si battono per

rompere l'embargo all'Iraq. Ognuna di loro tiene alzata una mano di cartone. Nera, ovviamente e quindi con la scritta bianca: «Stop». Ancora più espliciti quel gruppo di pacifisti che sfilano poco dopo. Dieci di loro, uomini sandwich, si tengono per mano: ognuno porta una lettera. Tutti insieme scrivono: «-m-b-e-c-i-l-l-i-».

È il preludio ad una delle poche parti del corteo che sa di «antico», di quando le manifestazioni per la pace avevano ancora voglia di vestirsi di allegria, di ironia. Passa l'«Archi ragazzi». Li precede un ragazzo con la chitarra che non sa trovare nulla di meglio che «La guerra di Piero» di De André. Chi la sa, la canta. Gli altri battono le mani o improvvisano un «marco-ndiro-ndiro-ndella». Subito dopo c'è la Caritas romana. Non ha certezze da urlare, ma dubbi che pesano più di tanti slogan: «Why?», perché tutto questo?

È il momento del corteo in cui non c'è più la parola d'ordine buona per tutti. Arrivano i Cobas, saranno trecento. Dall'altoparlante un uomo fa uno strano discorso: «Questo è un happening non un corteo. Davanti a noi c'è gente che sostiene D'Alema. E allora non dovremmo essere qui ma ci

siamo lo stesso...». Insomma, vorrebbero andarsene ma restano. Non proprio fino alla fine perché dopo, quando sta per parlare Ingrao a San Paolo, arrivano pure a lanciare tre pomodori contro il palco ma la gente li azzittirà e loro se ne andranno. Sempre in corteo, verso il quartiere Ostiense, e non prima di essersi definiti «i centri sociali». Ma i centri sociali (il Forte Prenestino, gli Ocsa romani, quelli napoletani) - un pezzo enorme del corteo, almeno quindicimila persone - resteranno fino alla fine. Silenziosi mentre parlano Don Ciotti e Pietro Ingrao, chissosissimi durante il tragitto. Anche loro fanno musica ma assai diversa dalle altre che la precedono. Da un camion enormi altoparlanti diffondono durissime note drum and bass. Ossessive. E su queste tanti ragazzi provano a «rappare» i temi della pace. Anche loro senza imbarazzi: «No all'ordine della Nato, no a qualsiasi nazionalismo». Ballano, inseguono un'enorme aquila che ha le insegne americane, ma l'assassino è un assassino e D'Alema è il suo complice - alle canzoni pacifiste.

Si arriva a Porta San Paolo. In tutto si conteranno solo tre bandiere serbe. Lo sanno tutti, si arriva nel luogo simbolo della resistenza romana. È gioco forza per chi si dichiara comunista e di sinistra intonare «Bandiera Rossa». Quelle migliaia di persone con la bandiera bianca delle Acli o dei «Popolari» non la cantano. Ma neanche stavolta c'è imbarazzo.



Don Luigi Ciotti e Pietro Ingrao durante la manifestazione per la pace di ieri a Roma



Brambatti / Ansa

L'ANALISI

Sinistra in piazza «contro» la sinistra abituiamoci a pensare che è un bene

PIERO SANSONETTI

ROMA Sotto al palco c'è una gran confusione: è arrivato un gruppetto dei cobas, piccolo ma molto agguerrito. Grida a squarciagola slogan un po' scombinati contro il corteo: «Assassini, servi del Pds, reggicoda degli americani, Pds uguale SS...». Non si capisce bene cosa vogliono, però la tensione sale. Anche perché non c'è servizio d'ordine, non c'è organizzazione: la manifestazione è più o meno spontanea e non ha proprietari né guardie. Poi una ragazza bionda, tutta vestita di nero - maglia nera, pantaloni neri, superga nera - va al microfono e annuncia che ora parlerà Ingrao. C'è una signora in carrozzina, in prima fila, che grida a quelli dei cobas: «Zitti, ora parla Pietro». Sembra un po' quella scena di un film di Scialoja di trent'anni fa, con Mastroianni e Giannini in piazza San Giovanni al comizio di Ingrao: litigano tra loro, perché sono tutti e due giustamente innamorati di Monica Vitti, ma poi quando inizia a parlare «Pietro» smettono di litigare e fanno silenzio. La scena si ripete uguale. «Siamo qui a Porta San Paolo, in un luogo sacro della resistenza partigiana», dice Ingrao, scandendo bene le parole, e i cobas tacciono immediatamente e se ne vanno.

Ingrao non è più quello del film di Scialoja: si è fatto vecchio, ha la voce che trema, gli occhi un po' spauriti, cammina piano piano tra

la gente che l'applaudiva, prima di iniziare il discorso. Però il carisma è quello, non è diminuito, e quando finisce il comizio e la piazza lo saluta, emozionata, battendo le mani all'impazzata e cantando «bella ciao», Ingrao si commuove, si morde le labbra, e lascia che le lacrime gli scendano sul viso da ottantenne innamorato della politica e coerente fino all'eccesso.

Poi parla Don Ciotti, meno carismatico e più concreto. Ragiona su tutti i motivi per i quali bisogna opporsi a questa guerra. Dice che non è solo una questione etica ma di razionalità. Senza sprazzi polemici spiega qual è la via alternativa alle bombe: la trattativa. Don Ciotti dice che non è vero che è stata già tentata e sperimentata fino all'ultimo la via della trattativa. Dice che era legittima una base più possibilista di negoziato, che rendesse difficile a Milosevic un rifiuto. «Invece - insinua - si è avuta l'impressione che la piattaforma di accordo fosse studiata più per mostrare la forza grandiosa della Nato che per raggiungere la pace».

Prima di Ingrao e Ciotti aveva parlato un giovane - Giulio Marcon - a nome degli organizzatori. Aveva polemizzato con il governo e

con la sinistra che ha difeso l'intervento militare: «Ci avete chiesto dove eravamo noi pacifisti quando ci fu il dramma di Sarajevo? Lo sapete: eravamo a Sarajevo».

Sicuramente quella di ieri è stata una grande manifestazione pacifista: molto forte, intelligente, che a pieno diritto entra nelle tradizioni delle grandi manifestazioni pacifiste di questi trent'anni.

Quelle sul Vietnam, quelle di Comiso, quelle contro i missili Pershing e Cruise in Sicilia.

Naturalmente non era una manifestazione uguale a tutte le altre. C'era soprattutto una novità: era una manifestazione di sinistra, oggettivamente antigovernativa, nonostante il fatto che la sinistra è al governo.

Ora, sperando che la sinistra - dopo mezzo secolo di opposizione - possa restare per molti anni al governo del paese (e dell'Europa), dovremo abituarci a queste manifestazioni e convincerci che sono un bene, non un male. È meglio una sinistra viva, critica - anche se magari divisa - che una sinistra senza idee e senza sentimenti, che si limita a fare il tifo.

Nei giorni scorsi si era avuta quasi l'impressione che il movimento pacifista fosse scomparso, o fosse rimasto muto, evidentemente stritolato dalla contraddizione tra «sinistra-al-governo» e guerra della Nato. Per questo la giornata di ieri è stata liberatoria: decine di migliaia di persone in piazza - seppure su obiettivi e piattaforme svariati e diversi tra loro, seppure con l'assenza di una parte consistente della sinistra, senza i grandi partiti, senza le Confederazioni - hanno finalmente recuperato lo spazio della politica che finora era rimasto chiuso a tutti.

Di guerra si parlava in Italia in tutte le sedi - dai negozi, alle palestre di ginnastica, alle scuole, alle chiese, ai giornali - ma nei luoghi politici assai poco, se si escludono i talk-show televisivi.

La manifestazione di ieri ha avuto il grande merito di restituire alla politica ciò che è suo. La discussione - ed eventualmente la lotta, la mobilitazione, la protesta - sui temi fondamentali della vita civile e degli Stati.

Certo, centomila persone sono tantissime, ma sono anche poche per contare nella grande politica della guerra internazionale. Però è già un ritorno di «voci» che comunque può contare. Quante volte gli Stati hanno dovuto tenere conto dei grandi moti di opinione pubblica, e si sono fatti influenzare anche sul piano delle scelte strategiche? Non successe così ai tempi della guerra del Vietnam, o di quella di Algeria? Difficile che la via della trattativa possa fare molti passi avanti con il solo aiuto delle diplomazie, cioè se resta senza la spinta di una pressione popolare.

E sui campi la protesta dei calciatori serbi

Lutto al braccio e appelli di pace. Mihajlovic: «Tutti cedano qualcosa»

ROMA Il segno di lutto dei calciatori serbi e dell'allenatore Vujadin Boskov. Le magliette pacifiste dei calciatori della Roma. Le parole di Mihajlovic, i bambini albanesi e kosovari che sfilano a Bari. Cronaca di una giornata di campionato particolare, segnata dalla guerra nei Balcani. Molte cose erano annunciate. Non previsti, invece, i primi messaggi di solidarietà al popolo kosovaro da parte degli sportivi serbi: è questa la vera novità di ieri. Grande protagonista dei gesti e delle parole Sinisa Mihajlovic, idealmente alla testa del movimento, se così si può dire, degli atleti jugoslavi. Il calciatore della Lazio ha sfilato sotto la curva Nord, roccaforte del tifo biancoceleste, prima della partita con il Milan. Mihajlovic ha sollevato la maglia laziale e ha esibito una t-shirt con questa scritta: «Peace, no war». La gente ha applaudito. A quel punto nelle due curve dello stadio Olimpico sono apparsi due striscioni, preparati dal gruppo «Forza nuova», estremismo di destra: «Uccidete il soldato

Ryan». Nella grande confusione di questi giorni, la destra contro gli americani e a favore del regime comunista di Slobodan Milosevic.

Mihajlovic ha raccontato così il suo pomeriggio particolare dopo la partita Lazio-Milan (il difensore serbo è stato tra i migliori in campo): «È stato difficile trovare la concentrazione giusta. In certi momenti sono riuscito a non pensare alla guerra, ma anche in campo nella mia mente sono apparse le immagini di quanto sta accadendo a Belgrado e in Kosovo. Sono comunque orgoglioso di aver giocato, di aver dimostrato di essere un professionista serio. Ringrazio il popolo italiano per quello che sta facendo perché sento in tante persone un grande desiderio di pace. Quello che accadendo in Serbia e nel Kosovo deve cessare. Voglio però aggiungere che i kosovari non stanno solo scappando dai serbi, ma anche dalle bombe della Nato. Io chiedo ancora una volta che questa guerra finisca. Deve tornare a parlare la politica. È una strada difficile,

ma per ripristinare il dialogo occorre che tutti cedano qualcosa: Milosevic, l'Uck, la Nato. Meglio tre giorni di trattative che tre giorni di bombe. Mi dispiace per quello che accadendo per i kosovari, ma è assurdo credere che i serbi siano gli unici responsabili di questa situazione».

A Perugia, l'allenatore Vujadin Boskov, nato nella Vojvodina, ma con parenti a Belgrado, si è presentato in panchina con il lutto al braccio: «Mi dispiace per le vittime del Kosovo, questa guerra sta creando problemi a tanta gente. Il segno di lutto esprime la mia solidarietà al popolo e il desiderio che questa guerra finisca». A Bari, i giocatori della Roma hanno indossato una maglietta con la scritta «stop alla guerra» sotto la casacca giallorossa. Prima della partita hanno sfilato trenta bambini kosovari e albanesi che vivono in un campo di accoglienza a Palese. Il Bari ha devoluto l'1% dell'incasso alla missione «Arcobaleno».

S.B.

arci

ARCS

EMERGENZA KOSOVO

CAMPAGNA STRAORDINARIA DI SOLIDARIETÀ PER:

- l'impegno nella gestione dei campi profughi gestiti in Albania dal Consorzio Italiano di Solidarietà
- il rafforzamento dei centri giovanili e delle donne gestiti dall'Arcs in Albania impegnati nell'emergenza
- il lavoro in tutte le aree di guerra a favore delle popolazioni colpite e delle forze democratiche

27 e 28 APRILE IN ALBANIA A DURAZZO
RIUNIONE DEL CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ARCS
E DEL COORDINAMENTO INTERNAZIONALE DELL'ARCI

Raccolta fondi: ccp 10234169, ICS - Consorzio Italiano di Solidarietà,
Via S. Lucia 15, 16124 Genova. Causale: Emergenza Kosovo

